

“PAROLE DI GIORNI LONTANI”.
PER LEGGERE LE AUTOBIOGRAFIE LINGUISTICHE
DI TULLIO DE MAURO

Con un'Appendice
VERBA VOLANT, SCRIPTA MANENT
Nel ricordo di un incontro indimenticabile

*Duccio Demetrio*¹

La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente [...] per questo il giusto uso del linguaggio è per me quello che permette di avvicinarsi alle cose con rispetto, con discrezione e attenzione e cautela, col rispetto che le cose comunicano anche senza parole.

Italo Calvino

... Non avevo mai dato corso all'idea, che pure intravedevo, di scrivere qualche nota di autobiografia linguistica finché un anno fa

...

Tullio De Mauro

PREMESSA

Non tutti i lettori e studiosi di Tullio De Mauro sanno che nella sua vastissima produzione scientifica, storiografica, saggistica, giornalistica, figurano anche due *autobiografie tematiche* di notevole importanza. Sia per una conoscenza più approfondita e inedita della sua figura di intellettuale e di persona, sia per le sollecitazioni che offrono a ricercatori, insegnanti, estimatori.

Ma prima di proporle ai lettori come altrettanti magistrali esempi di questo genere prima di tutto *narrativo* (quindi spontaneo e senza aspirazioni che non siano un antidoto alla solitudine, al male di vivere, al bisogno di gridare ora la felicità, ora il dolore estremo) oltre che letterario, intendo soffermarmi sul concetto di autobiografia nelle sue declinazioni e varietà. Seppur consapevole di riproporre questioni note agli specialisti, ritengo che qualche puntualizzazione possa aiutarci a introdurre le riflessioni che seguiranno.

Sono perciò da ritenersi *tematiche*, per convenzione ormai accolta dagli studi sull'autobiografismo, le scritture (quale ne sia il livello di accettabilità formale)² che autrici e autori – non necessariamente appunto mossi da vocazioni e aspirazioni letterarie, né professionisti della scrittura – dedicano alla rilettura retrospettiva della propria vita non sempre, per altro, con l'ambizione di rivisitarla nella sua complessità. Ma con l'intento di “isolare” in essa, sovente già pregiudizialmente, i momenti particolari (esperienze apicali,

¹ Università degli studi di Milano Bicocca; Libera Università dell'autobiografia di Anghiari.

² Come soprattutto vanno mostrandoci gli Archivi storici e di cultura popolari nazionali e internazionali dedicati agli studi e alla conservazione delle scritture diaristiche, epistolari, autobiografiche. Per l'Italia, soprattutto va consultato l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano fondato da Saverio Tutino, che a tutt'oggi custodisce circa 8.000 testimonianze.

incontri, apprendimenti, traumi, passaggi critici) rivelatisi, retrospettivamente o in seguito, di grande importanza per la conoscenza di sé e per la rilettura della propria storia umana e di formazione. Tanto più, se tali da aver spinto i narratori a decidere di intraprendere la via autobiografica con l'intento di affidare ad altri una testimonianza circoscritta della propria storia. Laddove è bene precisare, a scanso di ogni equivoco, che con questo termine per coerenza etimologica è da intendersi per autobiografia *soltanto* quanto viene raccontato di se stessi per iscritto e non affidato alla oralità. Proprio Tullio De Mauro, si dirà alla fine in Appendice, ebbe il merito di rilanciare negli anni '70 il detto latino *Verba volant, scripta manent* con felice e necessaria enfasi.

Le autobiografie tematiche inoltre tendono a evidenziare le attenzioni dell'io narrante su quelle fasi o periodi di vita che hanno visto apparire i primi indizi, le genealogie, di talune costanti, tendenze, passioni. Da qui, la propensione a privilegiare la ricostruzione memorialistica dei ricordi di infanzia, che il filosofo Gaston Bachelard definiva "radicali"³ e che durante il proseguo della scrittura non tardano a rivelarsi i *leitmotiv* preponderanti di una storia. Ovvero le costanti esistenziali rimuovendo le quali dalla memoria, evitando di scriverne per ragioni note soltanto agli autori, ci troveremmo in grande difficoltà a raccontare – almeno a noi stessi – chi siamo, chi potevamo essere e siamo diventati. Sempre che una migliore, consapevole "esperienza di sé", come è tradizione dell'autobiografismo "pensoso" che ritroviamo nelle opere di Ovidio, Agostino d'Ipbona, de Montaigne, Rousseau, Goethe, Leopardi, *et cetera*, sia questo lo scopo della scrittura autobiografica perseguita soprattutto come occasione introspettiva, meditativa e critica. Come un mezzo insostituibile di autoformazione nel corso della vita, quando la scrittura si fa necessità vitale e il ricorso ad essa si rende una risorsa per la mente tra le più durevoli.

1. RADICI E GENEALOGIE DI UN DESIDERIO

Tullio De Mauro volle sperimentare su di sé che cosa *in corpore vili* significasse scrivere la propria vicenda umana: ma *tematizzandola* e delimitandone i confini prendendo perciò in considerazione *soltanto* le prime due decadi di vita e facendo occasione di autoanalisi *soltanto* le "memorie linguistiche". In particolare, avvertirà subito il lettore, che enucleerà quelle che riguarderanno «l'ingresso di un bambino (e poi di un preadolescente, nel II volume) nel mondo della lingua». La ricerca pertanto della *questione tematica* personale (ricordate Agostino d'Ipbona? *Io debbo farmi problema di me stesso*), in pieno esercizio soggettuale, inevitabilmente sorvegliato entro certi limiti, verrà difatti comunque ad intrecciarsi ad altri temi concomitanti e necessari. Affinché la collezione di storie prescelta – come diremo – potesse spiccare come il filo conduttore saliente del suo raccontarsi inanellatore di episodi indimenticati. Come egli spiegherà nelle pagine introduttive, si trattò di dar corso ad un *progetto*, ma la parola è forse inadeguata, troppo tecnica, per esprimere l'originaria motivazione dell'Autore, a mio modo di vedere pudicamente celata, volta a realizzare un desiderio non oltre rinviabile. Il quale potesse intrecciare la sua avventura scientifica di studioso del linguaggio con quella umanamente vissuta. Tra una miriade di altre sollecitazioni, in ogni caso intraducibili qualora venissero private del debito costante dovuto alle manifestazioni della lingua e di altri linguaggi. L'appuntamento con le rimembranze connesse all'iniziale incedere tra le parole e i loro significati, durante il viaggio fino alla padronanza delle competenze basilari ed oltre dell'italiano, ci è dato leggere ancora nella premessa del primo volume, fu a lungo ben ponderato e procrastinato

³ Bachelard, 2006: 32.

e lo si dichiara. La lettura della citazione in nota è a tal proposito illuminante.⁴ Si attuò quindi in due momenti temporalmente separati, ma sequenziali rispetto a un'opera che si configura in due tomi come una esemplare *storia di formazione* e non soltanto all'uso della parola, al tirocinio della lettura e della scrittura.

La prima pubblicazione apparve soltanto nel 2006 (ma non dopo tre anni di lavoro, vedremo verso le conclusioni), con il titolo *Parole di giorni lontani*. Mentre, la seconda, vide le stampe nel 2012, quando i ricordi di nuovi eventi accaduti durante e dopo la guerra alla famiglia De Mauro vennero dedicati alle *Parole di giorni un po' meno lontani*. Ma l'ispirazione originaria, cui l'Autore fa cenno ancora nella premessa del primo scritto, va posta in relazione alle sollecitazioni raccolte agli inizi degli anni '80. Quando di quel desiderio autobiografico, in seguito fattosi pressante, non si fa menzione. Grazie ad alcune indagini esplorative sui ricordi d'infanzia dei suoi studenti iscritti ai corsi di filosofia del linguaggio alla Sapienza. Però De Mauro, rievocando quella vicenda didattica, sembra già adombrare una certa qual curiosità rispetto alla possibilità di applicare alle proprie memorie alcune delle domande rivolte agli studenti. La scrittura di sé è contagiosa. Il cui filo conduttore aveva previsto la raccolta (poi felicemente realizzata) di oltre un centinaio di testimonianze biografiche inerenti la comprensione o, viceversa, i problemi di incomprendimento linguistica nei primi anni di vita. Furono dunque tali ricerche, e qualche lettura autobiografica di studiosi, scrittori, amici noti, Alberto Asor Rosa soprattutto tra questi, che già si erano risolti a scrivere di sé, ad indurre il professore a ripercorre gli stessi passi dei suoi allievi e a prefigurare l'applicazione a se stesso – ma in ben altra modalità e meticolosità narrativa – degli stessi obiettivi identificati per la rilevazione degli episodi biografici. Anche per lui una simile decisione non poteva che conoscere rinvii, tentennamenti, dubbi. Non escluderei anche a causa del pregiudizio secondo il quale ogni autobiografo peccerebbe di narcisismo a volte persino egolatrice. Timore che spesso trattiene certuni e prudenti dal prendere la penna tra le dita per esporsi al giudizio altrui; mentre altri coinvolge in un delirio autoreferenziale.

Quando *Le parole...* (del volume. I) iniziarono ad essere sottratte alle lontananze degli anni '30 e '40, nelle quali per molto tempo erano rimaste allo stadio di ricordi senza voce narrativa, queste iniziarono a svelare in quale ambiente abitassero e venissero usualmente usate. Cogliamo subito che i climi della gestazione linguistica conversazionali, famigliari e educativi, si presentano ricchi di premure e rassicurazioni affettive, oltre che di stimoli cognitivi. Condizioni queste, a dir poco ideali e privilegiate per un'educazione certamente non soltanto di carattere verbale, che senz'altro affinarono le attitudini orali ed anche i progressi conoscitivi e una più rapida padronanza lessicale da parte di un bambino decisamente fortunato. Molti libri, impiego in famiglia della lingua madre (i genitori soltanto tra loro si avvalevano del napoletano), vivaci climi conversativi, furono presenze di carattere "strutturale" determinanti. Più volte evocate in queste pagine e a buon ragione ritenute elettive dall'uomo maturo che si volge indietro e si rivede un fanciullo che crebbe felice. Anche perché impara, scopre, non è mai sazio di stimoli, tratta con dimestichezza progressiva le parole e le loro infinite combinazioni. Supera gli "inciampi" o li aggira. Tutto ciò, inoltre, si attuava in un contesto umano e sociale esterno, contrassegnato da interferenze dialettone pressoché quotidiane. Quello delle parlate, delle gestualità, delle improvvisazioni linguistiche napoletane, sorprendenti e streganti per quel "piccoletto" nato a Torre Annunziata, il 31 marzo del 1932. Diminutivo caro al nostro autobiografo,

⁴ De Mauro, 2006: 7. La frase dell'esergo così prosegue: «Finché un anno fa (il riferimento va al 2002 n.d.r) la lettura del bellissimo libro di Alberto Asor Rosa, *L'alba di un mondo nuovo*, non ha stanato quell'idea dall'archivio un po' polveroso, dei propositi accarezzati, ma non realizzati. E ho cominciato anch'io, sull'esempio di Alberto, a raccogliere appunti, appunti nel mio caso, delle memorie dei miei primi anni di inciampi, scacchi e, talvolta vittorie sulla lunga strada dell'apprendimento e della comprensione delle parole». La citazione è tratta dalla *Premessa*, che reca la data del 23 settembre 2003, Roma.

che così sceglie di autodefinirsi e di vedere se stesso in quei *giorni lontani*; il quale, senza darlo a noi a vedere con qualche accorato commento, si rivela nella distanza temporale commosso e paterno nei suoi/ propri confronti. Le prime pagine di questa storia d'infanzia sono dedicate alla decifrazione di non poche punteggiature mnestiche rimaste indelebili nella memoria. Tullio De Mauro, e forse anche il bimbetto rimasto in lui, li definisce al loro inseguimento (o già li definiva?) non per nulla "lampi": essi riaffiorano dal buio, e come ogni volta accade nelle rievocazioni che frugano nel passato più remoto, si connettono alle riapparizioni di carattere sensoriale. Alle quali corrisponde, grazie alla presenza dei genitori o dei fratelli, ogni volta un suono diverso e nuovo, che l'avidità verbale del "piccoletto" memorizza avidamente e sui quali lavorava come un artigiano in miniatura. Spesso, ci è dato presumere, silenzioso nel riconoscere connessioni, nel procedere per congetture e associazioni affidate in principio alle parole e poi alle lettere dell'alfabeto, che rappresenteranno il grande meraviglioso incontro con la lingua scritta, molto prima dell'ingresso a scuola.

2. DAI LAMPI ALLE PAROLE GENERATIVE

Giorno dopo giorno, egli presume dai due anni in poi, il profilo linguistico del piccolo Tullio si fa sempre più complesso, curioso, arguto: va scoprendo le strutture interne ai discorsi, le morfosintassi più adeguate, si mostra in grado di allestire i primi periodare di senso compiuto, di riuscire a conversare, a chiedere e a rispondere a dovere. Di tacere al momento giusto, di replicare o condividere. Circa settant'anni dopo, l'adulto ritornerà alla propria infanzia come *autore, narratore, protagonista, personaggio*: si metterà in scena⁵, per mostrare a stesso – a coloro che lo leggeranno –, con l'aiuto indispensabile della scrittura, che visse *realmente* in quei luoghi, in quel tempo, tra quegli affetti. Tuttavia, le finzioni che essa genera quando si accorge di non avere a sufficienza ricordi per dettagliarne uno, si rivelano paradossalmente necessarie per la conferma delle cose stesse, che furono e accaddero un tempo. I *lampi* improvvisi di memoria già intercettati (afferma: «prima del 1934 ho solo rari lampi di ricordi») quelle fuggevoli impressioni visive, olfattive, gustative, sonore, che sostano estatiche, quasi *impietrite di meraviglia*, dentro di noi in attesa di essere "risvegliate" secondo la bella metafora di Patrick Modiano⁶, vengono rianimate dalla scrittura che le trasforma via via in abbozzi scenografici sempre più compositi. I bagliori iniziano a comporsi in concatenazioni di frasi, si mettono in moto e vanno a cercare altre parole amiche e sorelle per poter dire quello che allora avrebbero voluto esprimere e, oggi, faticano sui fogli a rivelare. Così, rievocando e sottraendo quegli istanti baluginanti e sparsi senza ordine alla loro fuggevolezza, mutati in tracce di storie dotate di una durata narrativa seppur ancora fragile, ci è dato leggerli come altrettante rivelazioni. Accade, ad esempio, in questi frammenti:

Mia madre che sale le scale di quel *palazzo* (dove abitava agli inizi la famiglia De Mauro: N.d.A.) fino al quinto piano, dalla sequenza delle sue gambe che scalgono scalino dopo scalino e da me che seguo arrancando con fatica,

⁵ Applico al *narratore* (categoria proustiana, naturalmente) che si ri-osserva e autodescrive bambino – in realtà si immagina tale – le quattro figure letterarie che un autobiografo sempre al contempo in scena, secondo la famosa teoria di Philippe Lejeune, 1986. Alle quali aggiungerei anche l'immagine/ ruolo del *lettore*. Dal momento che ogni scrittore di sé è anche inevitabilmente lettore di se stesso, nel mentre scrive e ad opera terminata. Ora narcisisticamente compiaciuto, ora di malavoglia sfogliando il proprio libro intento a ritrovarsi imprigionato nelle sue proprie pagine.

⁶ Modiano, 2018.

comincia per me la serie relativamente ordinata di ricordi, prima c'è solo qualche *lampo*⁷.

Altri due *lampi* apicali si rendono prima accenni, dopo generatori ciascuno di una storia episodica incancellabile:

Una mattina un distinto signore, tale mi parve [...], apparve su un prato. Trascinava con sé qualcosa, un tubo (credo di aver appreso allora, nell'immediato seguito, la parola). Si chinò a terra e toccò qualcosa. Miracolo e terrore: dal tubo uscì un enorme, violento, travolgente getto d'acqua che con un immenso arco finiva lontano sul prato. Scoppiai a piangere. Corse mia sorella, corsero altre amiche⁸.

Auree, splendenti, apparvero le dolci forme. "Sono appena appena fatti. Lo vuoi?". Mi disse sorridendo mio zio, ma gli occhi di azzurro napoletano li ricordo come velati, "lo vuoi nu babbà?". Annuì, presi il dolce, dolce e tenero già dal nome per me nuovo, lo addentai. E sprofondai in quella dolcezza con pochi eguali nel nostro Pianeta.

Quale è il laboratorio linguistico prevalente, non simulato, delle *Parole*, tomo I, oltre ai vicoli, alle passeggiate, al mare? Una grande casa – rammentata più volte – che il bimbo respira attraverso fiati di nomi sussurrati, qualche volta concitati, persino gridati: come un'incantata dimora prolifica di comprensioni e proliferazioni lessicali, poi di iniziazione alla lettura e al flusso pedagogico di una presa di coscienza di sé evolutiva sempre più matura. Fatta di esercitazioni spontanee endofasiche, silenti, iniziatiche alla vita interiore: quando il parlato, si avvede che non può bastare a se stesso, quando il leggere e poi il solo compitare tornano ad essere rifugio, spazio linguistico segreto, del pensiero. Nel bel mezzo della guerra – nel '42 – , De Mauro compirà dieci anni e la famiglia si trasferirà definitivamente a Roma. Ed è da quel trasloco azzardato, che si aprono le pagine delle *Parole dei giorni un po' meno lontani*. Delle quali, però, qui non mi occuperò dettagliatamente anche per mantenermi in sintonia e fedele con la motivazione autobiografica iniziale dell'Autore: per inventariare e salvare in prevalenza la preziosità degli *incipit* e dei segnali emotivi, oltre a qualche prova in più, circa le modalità infantili di produrre i costrutti verbali che divengono altrettante rappresentazioni personali e sociali. Iniziatiche e aurorali, che solamente il primo volume raccoglie e custodisce in una immedesimazione più convinta e partecipata.

Parole di giorni lontani, proseguendone la lettura con la stessa pacatezza con la quale venne scritto, è un autentico *palazzo* e *scigno* di ricordanze (per avvalerci di due celebri metafore agostiniane, presenti nel X libro de *Le Confessioni* dedicato alla memoria)⁹; a volte ricomposte attraverso – ma non sono affatto così rare – uno stregante registro letterario che opera la mutazione della scrittura autobiografica da genere narrativo ad opera di letteratura. Offrendosi alle valutazioni della comunità letteraria e degli specialisti. Quando questa percezione critica si accende – e così per me è dato riconoscere – sarebbe quanto mai forviante tentare di isolare l'autobiografia linguistica – o qualsiasi altra tematizzazione peculiare – dagli altri echi e copresenze autobiografici, come si aggiungerà più oltre. Occorre piuttosto abbandonarsi alla poetica musicalità rapsodica, non discontinua, del testo. Alla luminosità malinconica a tratti elegiaca, sempre amabilmente distaccata, che Tullio De Mauro conferisce alle sue memorie: eco di situazioni e affetti sempre premurosi

⁷ De Mauro, 2006: 10.

⁸ Ivi: 14.

⁹ Per coloro che volessero ritrovare le restanti, consiglieri l'edizione a cura di Carlo Carena, 1984: 271.

verso il passato personale e corale insieme, in una compostezza e sobrietà narrativa rare. A tratti contrassegnate dal racconto di talune estaticità tipicamente infantili, più spesso, affidate ad un andamento discorsivo mobilissimo e aereo. Come in queste righe.

Ricordo cieli tersi, infiniti sui tetti delle altre case, lontano si intravedevano le torri del Maschio Angioino e si indovinavano la Reggia e il mare. Nei tramonti mia madre mi additava nel cielo più alto un puntino nero che si muoveva lento, poi, di colpo, precipitava su qualche punto lontano della città. «È un falco», spiegava mia madre [...] Guardavo e ascoltavo incantato nella luce del tramonto¹⁰.

Ed ecco aggiungersi così ai primi ricordi la presenza potente di un *falco*: una apparizione il cui sfondo è l'immensità del cielo: l'immagine ormai trascende il semplice *lampo*. Occorrono altre e diverse spiegazioni, una nuova parola generativa finisce nel vocabolario di una sensibilità percettiva che si incontra con l'estetica del mondo e con la preziosità delle ricordanze più intime. E che ancora Agostino d'Ippona avrebbe detto soltanto affidabili ad un *grembo* e ad un *santuario vasto, infinito*¹¹.

3. UN MEMOIR DI BREVI NOVELLE

Ma è giunto il momento di soffermarci sulla forma autobiografica della complessiva narrazione delle "Parole...vol. I"; sulle scelte che l'Autore operò rispetto all'impiego delle declinazioni autobiografiche di genere. In quanto, con una prosaica immagine, un'autobiografia funge da *matrioska* contenitrice: all'interno della quale troviamo i suoi sottogeneri, comunque tutti affratellati, nella varietà tematica e linguistica, dalla condivisa esigenza di offrire agli scrittori di sé un mezzo per raccontare la propria vita in prima o terza persona singolare. Lasciamo pure il plurale *maiestatis* a chi sappiamo. Andiamo per esclusione: le *Parole*, anche quelle evocate nel secondo volume, *non sono* prima di tutto un romanzo breve; né una raccolta epistolare, né tanto meno come De Mauro accenna quasi distrattamente a pagina 7 (citata) un insieme di "note". *Neppure un diario* retrospettivo (quindi uno pseudo diario) che sia stato privato delle date, e, allora, quale tipo autobiografico può essere loro attribuito.

Lo stile distintivo di Tullio De Mauro – sempre asciutto, sorvegliato, conciso ma mai algido – si rispecchia, a mio avviso, anche nell'aver scelto quel particolare modello compositivo che trova nel *memoir* alla francese, che da Jean Jacques Rousseau a Marcel Proust fece scuola, un prototipo autobiografico elegante, sobrio, misurato, antiretorico. Una denominazione memorialistica, quella ora proposta, spesso utilizzata anche negli ambienti letterari napoletani tra fine '800 e primo '900. Molto vicina alla più nota forma epistolare curata letterariamente. Con la particolarità che chi adotti tale *modus* intende probabilmente dedicarsi per lo più – anche nella finzione – a conversazioni a distanza dove la temporalità dominante è il presente. Come nella diaristica, si è accennato. È risaputo che *dies* è infatti la parola latina che ha dato origine al termine diario.

Parole di giorni lontani, ed anche il suo sequel, ritengo possano essere ritenuti invece *memoir*: poiché si dimostrano attenti nell'aver optato per la struttura narrativa tipica dei classici "novellieri", i quali si articolano – se autobiografici – in scansioni e testimonianze di vita essenziali, le une dalle altre separate. Una sorta di galleria di autoritratti. Talvolta anche disattente, ma non nel nostro caso, nei confronti della abituale conformità di

¹⁰ De Mauro, 2006: 23.

¹¹ Agostino, 1984: 271.

collocare le novelle all'interno di una cronologia temporale nel loro insieme. La suddivisione in scene episodiche pertanto di entrambi i *memoir* ci offre di conseguenza il contenitore migliore per accogliere i momenti cruciali nei quali nel ricordo di De Mauro le parole della sua infanzia, via via sottratte all'ombra e all'ignoto, iniziarono a prendere vita e scoprire le loro libertà. Pertanto l'indice del *memoir* più considerato diventa anche una sorta di album di famiglia e di ambienti se non fotografico, certamente di ispirazione scenica. Dal momento che i titoli di ogni nuova novella – in tutto ben 46 – si dislocano nell'autobiografia rispettando gli anni ancora una volta di crescita dell'Autore, secondo il canone più classico e tradizionale dell'autobiografismo: colto o spontaneo. Tra questi, ecco qualche cenno ai titoli non poco curiosi: *il mago e la cromatina, i bagni di sole, Io perbenisco, tu perbenisci...*, *spedire ricette, sciamano le foglie, tastiamo il polso, a' maniata, la perla, la scheggia, la flotta italiana, l'antifascista, le fortezze volanti...*

La delicatezza compositiva del *novellatore*, a questo punto, ci offre quindi un panorama fitto di palcoscenici, di istanti non obliabili, di aneddoti, di incontri, di voci, di colori e sfumature. Inoltre, assistiamo a brevi spettacoli teatrali, ancora a sipari che si aprono e richiudono, dove angoli della città e dintorni, immagini anche drammatiche, protagonisti e comparse appaiono e si dileguano. Sempre tutte fonti preziose per l'educazione all'italiano e alla parlata dialettale ormai ammessa nella famiglia del "piccoletto", che si avvicendano e chiamano a vicenda.

La Postilla finale: a che cosa *Parole di giorni lontani* ci invita?

Il *memoir* linguistico, occorre aggiungere, va oltre se stesso: è una collezione biografica e iconografica di donne, uomini, cose, volti, mimiche, di parole nascoste e poi scoperte in una caccia al tesoro naturalmente, che l'Autore probabilmente si è imposto di interrompere. Per non appesantire il volume, per invitarne qua e là la rilettura, ma senza artefatte sollecitazioni, nondimeno a "studiarlo". Oltre ad essere un *memoir* è un leale *livre de chevet*. Un libro da tenere sottomano, da portare con sé: tanti sono i particolari e le sfumature che inevitabilmente sfuggono ad una prima lettura e, ancor peggio, a una rapida scorsa. È vero che dopo qualche anno apparirà il secondo volume pure interessantissimo, ma *Parole di giorni lontani*, ogni sua novella resta un *unicum* indimenticabile. La storia di formazione proseguirà ancora nel secondo volume, ma con rammarico ci stacciamo dalla prima parte; per cui, creatasi una vera empatia con le memorie di Tullio De Mauro, non ci resta che tornare al primo episodio, che rileggerlo insomma: spigolando parole, frasi, occasioni idiomatiche, che si offrirono a un bambino che imparò a parlare, a leggere, a scrivere e molto di più nel secolo scorso e che dedicò poi alle parole tutta la sua esistenza, linguistica e non, il proprio destino. Egli si congeda da noi con una *Postilla*, datata 10 ottobre 2005, ed è così che, alla fine, scopriamo in verità che il volume venne: «Edito nel 2003 in proprio (e non nel 2006: quando apparve nella collana *Intersezioni* de il Mulino, quindi la sua ideazione e preparazione fu più breve) e in tiratura limitata per alcune persone amiche, questo scritto ha spinto quasi ogni lettrice o lettore a reagire, a dire la sua su parole incontrate ed equivocate negli anni infantili, sulle avventure linguistiche vissute»¹².

L'Autore aggiunge che scelse di esporsi al pubblico, seppur ristretto, non sembra proprio per un estremo sussulto narcisistico. Bensì, per rigore consueto: nuovamente per mostrarci che la sua autobiografia *tematica* poteva fregiarsi dell'aggettivo "linguistica" soltanto esponendosi ad occhi attenti, severi e non indulgenti nei suoi confronti. Un tratto distintivo della persona e del rigore proverbiale da ricercatore di Tullio De Mauro. Il quale concludeva: «È un fatto: anche nella sfera personale ogni volta che si propongono

¹² De Mauro, 2006: 145

questioni su inciampi e incomprensioni linguistiche, su come davvero siamo riusciti una certa parola, a entrare in una lingua e a farla nostra, emergono e si impongono altri problemi che investono stati profondi della nostra individualità, i rapporti con gli altri, le nostre memorie e speranze, la percezione della nostra identità» (*Ibid.*).

Se però purtroppo non potremo anche noi, dopo la lettura o una rilettura attenta, interloquire con lui ci sarà almeno dato, per nostra fortuna, di ripercorrerne le tracce. Questo libro è un modello di scrittura autobiografica, non resta che trasformarlo in un *vademecum* da adattare alla propria infanzia mettendo tra parentesi le temperie storiche.

Perché allora non cercare e trovare nelle *Parole di giorni lontani* quei suggerimenti, che potrebbero consentirci di rivisitare la *nostra storia linguistica*, d'infanzia prima di tutto, non più solo come lettori ma come, a nostra volta, gelosi scrivani dei nostri *lampi*, delle scene indimenticabili, di quei momenti e incontri nei quali le voci indistinte divennero significati parole come cose, sentimenti e affetti?

È questa un'autobiografia che almeno ci dimostra che, ancora, si può essere allievi di Tullio De Mauro trasformando le sue suggestioni in altrettante domande da rivolgere al nostro passato di "piccolette" e "piccoletti" alle prese con l'italiano – e non solo – che poi (anche) ci educò ad essere quel che siamo diventati.

APPENDICE

Verba volant, scripta manent

Nel ricordo di un incontro indimenticabile

Anche in un mio "giorno lontano", per la precisione voglio tornare con la memoria al 1975, vissi la grande emozione di incontrare per la prima volta Tullio De Mauro e di porgli qualche domanda. Il luogo, un convegno a Milano dedicato all'educazione degli adulti organizzato dalla CGIL. Giorni prima, avevo letto un suo articolo su *l'Unità* riguardante le persistenze dell'analfabetismo nel nostro Paese. Mi aveva colpito il commento al celebre monito *verba volant, scripta manent*. Da qualche anno infatti, ancora studente in filosofia, insegnavo nei corsi del Comune di Milano per l'integrazione degli immigrati senza alcuna scolarità e, con altri appassionati alfabetizzatori, eravamo naturalmente alla ricerca di suggerimenti didattici e consigli. Ma, soprattutto, di idee – diciamo pure idealità – che ci consentissero di dare un senso "più alto" e valoriale ad un lavoro che, nella sua quotidianità, si presentava irto di difficoltà e scoramenti. Ora non ricordo se il nostro Gruppo milanese dislocato nei diversi quartieri della periferia, e formato per lo più da volontari – autonomatosi ALFA – poté trarre dalle risposte del già celebre professore della Sapienza le stesse illuminazioni in merito a quella esortazione latina. So per certo che il punto di vista di Tullio De Mauro, e i successivi incontri con lui, anche per le collaborazioni in alcuni progetti di ricerca, mi invogliarono a continuare con entusiasmo ad occuparmi di formazione in età adulta e a scrivere i miei primi saggi, qualche articolo e proposte didattiche, sull'esperienza che avevo intrapreso¹³ e sulla necessità di teorizzarne le premesse e gli esiti. De Mauro ci esortava a trasformare in una metafora di ampio respiro il messaggio di quella asserzione; a considerarla una prospettiva di lungo periodo, utile a mostrare ai nostri allievi completamente analfabeti o di ritorno, che le parole, le

¹³ Voglio qui limitarmi a ricordare, anche per la grande amicizia che è proseguita nel tempo, *Pedagogia del linguaggio adulto* (Banfi, 1978), dove si raccontano le cronache di quelle nostre esperienze.

frasi, i racconti orali non erano sufficienti a migliorare la loro condizione. Inoltre che quel poetico *volant* stava ad indicare la scomparsa ineluttabile dei ricordi; mentre gli *scripta* rappresentavano la possibilità non soltanto di trattenerli sulla carta ben oltre l'istante, ma anche di poterli trasmettere in assenza di altri mezzi di comunicazione. Tuttavia, quanto importante fosse il valore della memoria non avevano certo bisogno di apprenderlo da noi quelle poche donne (allora) e quei pochi uomini: operai, muratori, sottoproletari, ex contadini. Ascoltavamo storie incredibili, rocambolesche e mitiche, i loro tentativi di sopravvivere. Per lo più narrate nei dialetti del sud: e furono queste vicende umane, le memorie dei luoghi d'origine, delle traversie, delle tradizioni ad offrirci la possibilità di mostrare loro quanto fosse necessario e importante proteggerle quelle storie, imparando a scrivere e a leggere. *Verba volant, scripta manent* divenne il motto del nostro Gruppo e in ogni scuola serale dove insegnavamo all'ingresso delle aule venne affisso un cartello: "*Le parole dei ricordi scompariranno se non le scriveremo*". E fu così che si fece avanti l'intuizione che avremmo potuto diventare i loro scrivani; che quei racconti potevamo registrarli con il loro consenso su un "magnetofono" ancora a filo metallico (termine arcaico in uso a quei tempi), dopodiché avremmo provveduto a riascoltarli e trascriverli sui loro quaderni. Avrebbero imparato così a leggere e a scrivere non sfogliando un abbecedario infantilizzante qualsiasi, ma grazie al loro libro autobiografico compilato un po' in italiano, un bel po' di più in dialetto. Quando descrissi a De Mauro, incontrandolo in un'altra occasione, questo nostro "stratagemma" non potrò mai dimenticare quando dopo qualche giorno un nuovo articolo su *l'Unità* parlava di un Gruppo Alfa che si aggirava indomito nel milanese a raccogliere biografie che diventavano anche pagine didattiche.

Molti molti anni dopo, nel 2015, la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, da me fondata nel 1998 con il giornalista Saverio Tutino, gli conferì il premio Città dell'Autobiografia e ebbi il piacere, consegnandoglielo di persona, di rammentargli quegli anni memorabili di lotta all'analfabetismo e quanto nel corso del tempo non si fosse affievolita la mia gratitudine.

Tullio De Mauro¹⁴ rappresentò dunque una figura di riferimento davvero straordinaria non solo per i docenti delle scuole "del mattino". Ci incitava, con la sua consueta e celebre calma signorile, a mostrarne ai nostri studenti per lo più alquanto *àgè* la validità e la potenza pedagogica della supremazia delle parole sottratte alla effimerità di quelle soltanto pronunciate, ascoltate, subito disperse. Inoltre, che la padronanza la più essenziale della scrittura (e ovviamente della lettura) costituivano l'indispensabile requisito culturale di integrazione nella vita privata e pubblica: quindi un riscatto sociale, un debito finalmente da saldare a milioni di donne e uomini, la conquista di un'equità avvilita e la "riparazione" di ferite non soltanto individuali.

La scrittura come sfida alla insaziabilità dell'oblio e, di conseguenza, come mezzo per raccontare in forme durevoli la propria storia di vita, veniva compresa sotto un'altra luce. Poiché ciò che raccontiamo a parole di noi stessi è troppo poco, rispetto a quanto con emozione crescente ci è dato rileggere quando fermiamo l'istante in un diario o il passato in un memoriale che si rende lascito e testimonianza. Oggi tutto questo è scontato, risaputo, ma in quegli anni per degli insegnanti neofiti, qual io ero, quel motto ci affidava il compito di far nostra una lezione di carattere politico-sociale e ci offriva spunti importanti per l'adozione di un metodo volto al riconoscimento della biografia di ogni individuo. Ancora non avevamo letto il saggio insuperato dell'antropologo statunitense *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, apparso in Italia per il Mulino soltanto nel 1982. Ma De Mauro introducendoci ai limiti del *verba volant* e alla grandezza e fecondità intellettuale degli *scripta* aveva anticipato i messaggi salienti di quel principio antico.

¹⁴ Non è possibile dimenticare che il 1975 è l'anno in cui venne fondato il GISCEL e apparvero le *10 tesi per l'educazione linguistica democratica* che si rivelarono utilissime anche nel campo dell'educazione degli adulti.

Soprattutto, direi, la rinobilità riscattandola dalla sua origine semantica di carattere giuridico per la verità quanto mai infelice. Non riconducibile ad una origine filosofica o letteraria così come erroneamente si credeva o si dice ancora venisse formulata per la prima volta. Secondo lo storico Sesto Aurelio Vittore (320-390 d.Ch.) sarebbe infatti da attribuirsi a Claudio Tito. Un alto ufficiale vissuto al servizio degli imperatori Carino e Diocleziano. Il quale pare altro non intendesse significare, pronunciando la massima e affidandola ad un segretario solerte nel corso di un dibattito su questioni legali nel senato romano, che è sempre bene non fidarsi delle sole parole, con valore di promessa, pronunciate da un sincero smemorato o da un fraudolento locutore senza scrupoli. Come spesso accade con talune parole, l'equivoco e no di certo la sua iniziale versione, ha rappresentato un'occasione di riflessione e meditazione quanto mai feconda, oltre che un invito a privilegiare la scrittura come *ars vivendi* o, come aggiungerebbe Michel Foucault, in quanto impegno morale alla *cura sui*. Alla giusta condotta civile. *Verba volant, scripta manent*: perciò ancora e sempre, un principio da coltivare e difendere scrivendo autobiografie linguistiche o d'altro tema che qualche volta sanno trascendere la loro iniziale e limitata intenzione. Possiamo, in amor di paradossi, anche operare un'inversione semantica: dimostrando che talvolta sono le parole scritte a fuggire altrove, ad essere sprecate e disperse al contrario delle parole pronunciate soltanto. Quando seppure fragili e propense a estinguersi all'istante riusciamo ad incistarle nelle memorie come se fossero pietre. E sono queste parole che la scrittura autobiografica con pazienza cattura o può accettare di lasciarle ai loro esclusivi suoni.

Il detto, restituito alla vita umana, e non più ai traffici commerciali dove venne coniato, può rivelarsi un ammonimento educativo: rivolto a quanti sembrerebbero trovare la loro ragione di esistere nei precetti oraziani del *carpe diem*. In quel fallace "cogli l'attimo" senz'altro appropriato per coloro che rifuggano dai piaceri e dai doveri della memoria alleata della scrittura, preferendo costoro abbandonarsi soltanto alla presunta leggerezza e alla fugacità delle parole che non sanno divenire inchiostro consegnandosi così al vento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agostino (1984), *Le confessioni*, a cura di Carena C., Einaudi, Torino.
Bachelard G.(2006), *La poetica dello spazio*, trad. it., Edizioni Dedalo, Bari.
Banfi E. (1978), *Pedagogia del linguaggio adulto*, FrancoAngeli, Milano.
De Mauro T. (2006), *Parole di giorni lontani*, il Mulino, Bologna.
Demetrio D. (2017), *La vita si cerca dentro di sé*, Mimesis, Sesto S. Giovanni (Mi).
Lejeune P. (1986), *Il patto autobiografico*, trad. it. il Mulino, Bologna.
Modiano P. (2018), *Ricordi dormienti*, trad. it. Einaudi, Torino.